

LA NEUTRALITÀ DI KIEV UNICA VIA PER LA PACE

DI **GASTONE BRECCIA**

La guerra è conseguenza di un fallimento: la si combatte quando non si è riusciti in altro modo a costringere un avversario a piegarsi alle proprie richieste. I russi, in Ucraina, stanno combattendo da quasi otto anni al fianco dei separatisti delle regioni (oblast') di Luhansk e Donetsk, nel bacino dell'omonimo affluente di destra del Don. Il motivo è chiaro: non hanno ottenuto dal governo di Kiev, indipendente dal 1991, alcuna garanzia di neutralità, e intendono quindi mantenerlo sotto pressione per sventare la minaccia del suo ingresso nella Nato; ovvero, in una prospettiva che attraversa i millenni, per impedire che la terra riconosciuta come culla della civiltà russa - perché fu il principe rus' Vladimir di Kiev, nel 988, a convertirsi al Cristianesimo - possa diventare parte di un'alleanza concepita per contrastare Mosca e i suoi «satelliti».

Alla fine del secolo scorso si delineò la concreta prospettiva di una stretta collaborazione tra la Nato e la Federazione Russa, caldeggiata dal presidente francese Mitterrand e dal cancelliere tedesco Kohl. Tramontata questa possibilità - che avrebbe rivoluzionato a danno degli Stati Uniti l'assetto dello heartland, il «cuore continentale» del nostro pianeta tra Asia ed Europa - Mosca è tornata a sentirsi minacciata dall'Occidente. Non senza ragione: difficile non considerare aggressivo il ruolo militare di un'alleanza che tendeva ad ampliarsi fino alle sue frontiere, venendo meno alle assicurazioni offerte all'indomani del dissolvimento dell'Unione Sovietica.

Nel 1999 vennero accolte nella Nato Polonia, Repubblica Ceca e Ungheria; nel 2004 Slovacchia, Romania, Bulgaria e le tre Repubbliche baltiche. La Russia non ebbe la capacità di opporsi: persino Estonia e Lettonia, confinanti, erano Paesi a lei storicamente ostili, la cui scelta atlantista aveva una logica difficile da rovesciare. Da quel momento, però, la strategia di Putin si è basata sul presupposto fondamentale di non permettere alla Nato alcun ulteriore passo avanti: il primo banco di prova fu la breve e vittoriosa guerra contro la Georgia per difendere la regione separatista filorusa dell'Ossezia del Sud (agosto 2008); ma era chiaro che la partita cruciale si sarebbe giocata in Ucraina.

La crisi scoppiò all'inizio del 2014, quando il governo del presidente Viktor Yanukovich, che si era riavvicinato a Mosca, venne rovesciato dalla protesta popolare di Maidan («la Piazza» per antonomasia, ovvero piazza Indipendenza a Kiev). Tra i primi atti del nuovo presidente Petro Poroshenko vi fu quello di firmare un accordo economico con l'Unione Europea e di ribadire l'intenzione di entrare nella Nato; per tutta risposta i russi diedero inizio alla guerra che dura tuttora.

Una guerra strana. Vinta senza spargimento di sangue in Crimea grazie all'appoggio della popolazione e al fulmineo impiego di contingenti di truppe privi di insegne - i cosiddetti «omini verdi» - che presero il controllo della penisola nel giro di pochi giorni, alla fine di febbraio del 2014; persa, in una prima fase, nelle altre due regioni ucraine a maggioranza russofona di Luhansk (26.684 km², tremila più della Lombardia, con oltre due milioni di abitanti) e Donetsk (26.517 km², circa quattro milioni di

abitanti). Qui nel Donbass, infatti, alla rivolta separatista organizzata da Mosca seguì la decisa controffensiva delle forze di sicurezza di Kiev, affiancate da formazioni paramilitari (tra le quali il famigerato Pravyi Sektor, «settore destro», filonazista), che tra maggio e luglio del 2014 progredì con successo. La svolta si ebbe quando gli ucraini tentarono di riprendere il controllo della

frontiera con la Russia, in modo da isolare le milizie ribelli dalla possibilità di ricevere aiuti: prima l'artiglieria federale intervenne da oltre confine; pochi giorni dopo, alla fine di agosto, entrarono in campo contingenti regolari dell'esercito di Mosca, che il primo settembre riconquistarono l'aeroporto di Lugansk e appoggiarono l'avanzata dei separatisti fino alla periferia di Mariupol, rovesciando le sorti del conflitto. L'intervento della comunità internazionale impose un primo cessate il fuoco il 5 settembre, subito violato; dopo altri duri scontri, culminati nella battaglia di Debaltsevo (dove vennero circondati e annientati vari reparti ucraini), si giunse a una nuova tregua e alla stabilizzazione del fronte. Da allora la guerra non è mai cessata del tutto: per sette anni è stato mantenuto un fragile equilibrio, spezzato soltanto il 22 febbraio scorso con l'ingresso (ora ufficiale) delle truppe russe nel territorio delle repubbliche di Donetsk e Luhansk, che controllano poco più di un terzo dei due oblast' ucraini.

La decisione di Putin di riconoscere i ribelli del Donbass è una scelta che ha un prezzo molto alto: la Russia, violando i patti conclusi a Minsk nel 2014 e 2015 - che avrebbero dovuto portare a una soluzione graduale e pacifica del conflitto - si è esposta alla condanna politica e alle ritorsioni economiche della comunità internazionale. Una mossa imprudente, che ha stupito molti: ma Putin, in realtà, continua a mantenere l'iniziativa, e a fare la guerra a suo modo, senza farla davvero. Mandando le truppe a presidiare le Repubbliche «amiche», infatti, può presentarsi ai propri concittadini e al mondo come uno strenuo difensore degli interessi della Russia, ma non rischia un intervento armato occidentale. Tiene militarmente in apprensione la Nato - e mette in difficoltà l'Europa con il prezzo dell'energia - sapendo di dover affrontare soltanto sanzioni economiche il cui effetto potrebbe rivelarsi marginale. In sostanza, dopo aver ribadito la propria posizione, si prepara a rispondere alle mosse degli avversari da una posizione di forza: l'obiettivo resta quello della neutralizzazione dell'Ucraina, per la quale potrebbe usare come moneta di scambio, un domani, persino lo status di Donetsk e Luhansk. Questo, ovviamente, nell'eventualità che le truppe russe non facciano un passo oltre la «linea di contatto» tra i ribelli del Donbass e le forze ucraine. È la scelta più logica; anzi è la sola scelta che abbia un senso. Come ho già scritto, un attacco su vasta scala verso il cuore dell'Ucraina sarebbe da parte di Putin un azzardo non giustificabile da alcun vantaggio immediato o futuro: anche nella migliore delle ipotesi - un rapido successo sul campo - i vincitori russi resterebbero esposti a una logorante guerra di guerriglia, che i paesi della Nato potrebbero alimentare

DATA STAMPA



ARTICOLO NON CEDIBILE AD ALTRI AD USO ESCLUSIVO DEL CLIENTE CHE LO RICEVE - 2994

Dir. Resp.: Marco Damilano

senza troppa difficoltà e senza limiti di tempo. Ma purtroppo il pericolo che la situazione sfugga di mano esiste. Ci sono gruppi di estremisti armati, nei due schieramenti, che non fanno mistero di essere favorevoli a un inasprimento del conflitto. I russi dovranno vigilare sul comportamento dei miliziani del Donbass, perché la presenza delle truppe federali (e delle loro armi pesanti) potrebbe incoraggiarli a intraprendere puntate offensive per ampliare il territorio sotto il proprio controllo; ma preoccupano soprattutto gli ultranazionalisti ucraini di estrema destra, che schierano alcune migliaia di combattenti non sempre disposti a seguire le direttive del governo di Kiev. Sarà fondamentale, nelle prossime settimane, scoraggiare qualsiasi iniziativa di questi miliziani; contemporaneamente l'Europa dovrebbe parlare con una sola voce e proporre una politica che sappia coniugare i propri interessi economici e strategici con la difesa di un Paese amico, anche se non formalmente membro dell'Alleanza Atlantica. Mostrare fermezza - ovvero chiarire a Putin che un'avanzata oltre la «linea di contatto» nel Donbass verrebbe contrastata fornendo sostegno militare all'Ucraina - accompagnata però dalla comprensione delle ragioni strategiche di Mosca, che non possono essere ignorate. In questa fase la neutralità di Kiev, garantita e riconosciuta da entrambe le parti, è la sola strada aperta verso la pace. ■

© RIPRODUZIONE RISERVATA

DATA STAMPA



ARTICOLO NON CEDIBILE AD ALTRI AD USO ESCLUSIVO DEL CLIENTE CHE LO RICEVE - 2994